



Munich Personal RePEc Archive

## **Growth and public debt. The Italian economy and the crisis**

Schilirò, Daniele

Diapartimento di Economia, Università di Messina

November 2014

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/86701/>

MPRA Paper No. 86701, posted 24 May 2018 20:32 UTC



## **Crescita e debito pubblico. L'economia italiana e la crisi.**

**Daniele Schilirò**  
**Dipartimento di Economia**  
**Università degli Studi di Messina**  
[dschiliro@unime.it](mailto:dschiliro@unime.it)

**2014**

## **Abstract**

La crisi economica globale che si è manifestata nel 2008 ha avuto un effetto negativo molto pesante per l'Europa e l'Italia in particolare. Essa si è rivelata la più profonda della storia economica recente. Il PIL nell'Unione Europea ha subito una contrazione di oltre il 5 per cento rispetto al livello pre-crisi e la disoccupazione era già nel 2009 quasi il 10 per cento. L'Italia è pertanto uno dei paesi europei che ha sofferto maggiormente per la crisi.

Questo paper si sofferma soprattutto sui temi della crescita e dell'elevato debito pubblico. Problemi che già esistevano nell'economia italiana prima della crisi finanziaria globale, ma che certamente si sono aggravati con essa. Lo scopo di questo contributo è quello di analizzare e discutere tale problemi e allo stesso tempo formulare proposte di *policy* per una possibile soluzione di questi problemi di natura strutturale che affliggono l'economia italiana.

## **Abstract (english)**

The global economic crisis that occurred in 2008 had a very heavy negative impact on Europe and Italy in particular. It has proved to be the most severe of recent economic history. The GDP in the European Union has contracted by more than 5 percent compared to the pre-crisis level, while unemployment was already in 2009 almost 10 percent. Italy is one of the European countries that has suffered most from the crisis. This paper focuses mainly on the themes of growth and high public debt in Italy. Problems that already existed in the Italian economy before the global financial crisis, but which certainly got worse with it. The purpose of this contribution is to analyze and discuss these problems and at the same time formulate policy proposals for a possible solution to these problems of a structural nature that afflict the Italian economy.

**Keywords:** Economia Italiana; Crescita economica; Debito pubblico; Sistema monetario europeo  
**Jel Classification:** E60; O40, H60; F34

## Introduzione

La crisi economica globale che si è manifestata nel 2008 ha avuto un effetto negativo molto pesante per l'Europa e l'Italia in particolare. Essa si è rivelata la più profonda della storia economica recente. Il PIL nell'Unione Europea ha subito una contrazione di oltre il 5% rispetto al livello pre-crisi e la disoccupazione, già nel 2009, era quasi il 10%.

L'Italia è certamente uno dei paesi europei che ha sofferto maggiormente. Nel periodo 2008-2013 l'Italia ha infatti perso complessivamente quasi nove punti percentuali di PIL. Il paese continua quindi a non crescere ed ha il più basso tasso di crescita dell'Unione Europea da circa 15 anni. La disoccupazione è giunta sopra l'11%, mentre prima della crisi era al 6%. Inoltre, l'economia italiana ha una bassa produttività, minore rispetto ai partner europei; viepiù è gravata dal terzo debito pubblico più elevato del mondo. Gli investimenti, inoltre, sono scesi notevolmente e il rischio povertà ed esclusione sociale ha toccato livelli allarmanti, particolarmente al Sud. I punti deboli dell'economia italiana sono quindi: un elevato debito pubblico, bassa produttività e bassa crescita, invecchiamento della popolazione, spesa sanitaria eccessiva, povertà e giovani senza lavoro.

Questo contributo si sofferma soprattutto sui temi della crescita e dell'elevato debito pubblico in Italia. Problemi che esistevano nell'economia italiana già da prima della crisi finanziaria globale, ma che certamente si sono aggravati con essa.

Lo scopo di questo contributo è quello di analizzare e discutere tale problemi e allo stesso tempo formulare proposte di *policy* per una possibile soluzione di questi problemi di natura strutturale che affliggono l'economia italiana.

### 1. L'Economia italiana e la crisi economica

La crisi dell'economia italiana è iniziata nel 2008 quando il Prodotto Interno Lordo è diminuito dell'1,2%. Tale crisi ha in origine esterna all'Italia, in quanto innescata negli Stati Uniti dalle difficoltà dei mutui *subprime* e dal successivo fallimento di una banca d'affari importante come Lehman Brothers (Schilirò, 2010).

Purtroppo dal 2008 l'Italia non è stata più in grado di crescere, anzi il paese è andato verso un progressivo impoverimento. Infatti dal 2008 l'Italia ha alternato periodi di stagnazione a veri e propri periodi di recessione, con l'ulteriore aggravante che fino al 2008 la nostra economia non è stata al passo con quella degli altri paesi europei che, mediamente, a partire dal 2001 sono cresciuti più dell'Italia. Ma se andiamo a ritroso nel tempo vediamo che l'Italia tra il 1996 e il 2013 l'Italia, tra i 28 paesi dell'Unione europea e le 10 principali economie Ocse, è il paese che ha registrato le più basse dinamiche di crescita del Pil pro capite con appena il +2,1%, ben lontano dai principali competitors europei, come Francia (+18%), Spagna (+24,5%), Germania (+25,4%) e Regno Unito (+31,9%). Ma a una distanza incolmabile anche rispetto ai Paesi dell'Est e del Nord Europa cresciuti a tassi che vanno dal +47,8% dell'Ungheria fino al +168% della Lituania. Quindi il problema della crescita è strutturale ed è di lungo periodo.

Torniamo alla crisi economica e sociale che ha interessato l'Italia dal 2008. Dalla seconda metà del 2008 fino a tutto il 2013 si riscontrano due fasi recessive distinte: la prima è quella che si è avuta nel biennio 2008-2009, durante la quale le dinamiche della produzione e del lavoro non si discostano in misura significativa dalla media europea, mentre la seconda riscontrata nel biennio 2012-2013, durante la quale, viceversa, si produce uno scollamento rilevante tra le traiettorie dei principali

indicatori osservate in Italia e negli altri Paesi europei (Banca d'Italia, 2014). Il 2014 si configura ad oggi come anno di transizione.

Nel 2010 vi è stata una crescita modesta del PIL pari a 1,7%, ma questo dato positivo va visto come un effetto di rimbalzo al crollo del 2009, quando il PIL è diminuito del 5,5%<sup>1</sup>. Per l'Italia la crescita del PIL infatti non è consolidata e la ripresa non ha avuto luogo. Il dato del positivo del 2010 non ha quindi segnato una inversione di tendenza come invece è accaduto in altri paesi europei. Per molti paesi europei (e non solo), come detto sopra, il superamento delle ripercussioni della crisi finanziaria del 2007 sull'economia reale si è conclusa nel 2010.

La crisi che si è manifestata in Italia nel 2008 è stata innescata certamente da fattori esterni, ma l'economia italiana dai primi anni del 2000 soffriva già di una crisi strutturale che la aveva indebolita. Nel lungo periodo di crisi 2008-2014 sono infatti emerse le contraddizioni del sistema economico italiano. Come afferma D'Antonio (2013), l'economia italiana è stata colpita dalla più grave recessione avutasi dal dopoguerra a oggi. Molte imprese hanno dovuto chiudere e quelle che hanno resistito hanno notevolmente ridotto gli investimenti, anche perché si è avuto un forte calo della domanda interna per la caduta dei consumi determinata a sua volta dal ridotto potere d'acquisto delle famiglie. La nostra adesione alla moneta unica europea non ci aiuta a superare le difficoltà economiche. L'euro è stata una sfida non pienamente percepita dalle istituzioni e dal ceto politico. Per superare la crisi occorrono riforme profonde nei mercati, nelle istituzioni in Italia e in Europa (Schilirò, 2007, 2010, 2013a, 2013b).

E' noto infatti che alla crisi del 2007 scaturita da fattori prevalentemente finanziari è seguita nel 2011 in Europa la crisi dei debiti sovrani. Questa crisi connessa anch'essa alla notevole mobilità dei capitali e alla speculazione ha riguardato principalmente il settore pubblico e nello specifico il finanziamento del debito degli stati sovrani.

L'Italia ha da diversi anni un enorme stock di debito pubblico, che è cresciuto ancor di più dal 2008, cioè con la crisi finanziaria mondiale. Inoltre, il paese da molti anni è caratterizzato da una crescita del PIL modesta o assente. Infine il Governo in carica in quegli anni e più in generale il sistema politico godevano di una scarsa reputazione a livello internazionale. Tutto ciò ha indotto gli investitori internazionali a dubitare della solidità del bilancio pubblico italiano e, quindi, ad acquistare i titoli di debito italiani solamente a tassi d'interesse elevati, tali da compensare l'aumentato rischio.

La crisi del debito italiano si è mostrata nella sua evidenza nel giugno del 2011, subito dopo che Grecia, Irlanda e Portogallo, ormai quasi in *default*, avevano chiesto aiuto all'Europa. Nei mesi successivi la crisi andò peggiorando.

Di conseguenza, il 5 agosto del 2011, la BCE invia una lettera strettamente riservata al Governo italiano firmata dal presidente Jean Claude Trichet e dal futuro presidente, Mario Draghi. Una missiva dettagliata in cui la banca centrale europea indica le misure anti-speculazione da adottare «con urgenza» dall'Italia per «rafforzare la reputazione della sua firma sovrana e il suo impegno alla sostenibilità del bilancio e alle riforme strutturali», dalle liberalizzazioni alla riforma del mercato del lavoro e delle pensioni, alla pubblica amministrazione.

---

<sup>1</sup> L'industria manifatturiera italiana in effetti era riuscita per merito della ripresa della domanda estera a recuperare le quote di mercato erose dalla crisi e dalla concorrenza internazionale, ma negli anni seguenti è stata colpita da una nuova crisi della domanda dovuta alla diminuzione dei consumi delle famiglie italiane.

Nonostante la BCE acquisti proprio nell'agosto del 2011 una notevole quantità di titoli italiani sul mercato obbligazionario, nel novembre del 2011 lo spread sui titoli di stato italiani supera i 500 punti<sup>2</sup>. La crescita dello spread ha naturalmente messo in grave difficoltà il sistema bancario italiano perché queste detengono un numero molto elevato di titoli pubblici italiani e, a sua volta, stavano già fronteggiando crescenti sofferenze negli impieghi del settore privato. Tutto questo si è poi riflesso nelle forti perdite dei valori azionari dei titoli bancari. Per questo nel dicembre del 2011, l'Autorità Bancaria Europea (EBA) ha ammonito l'Italia sulla necessità di una urgente ricapitalizzazione del suo sistema bancario.

Il nuovo governo tecnico, che si insedia il 16 novembre 2011, emana a dicembre il decreto salva-Italia. Si tratta di disposizioni urgenti per la crescita, l'equità e il consolidamento dei conti pubblici. Una manovra che aveva l'obiettivo di consolidare le finanze pubbliche e rispettare le prescrizioni europee. Senza dubbio tale manovra è riuscita a riportare la fiducia sui mercati e creare le premesse per una riduzione dello *spread*, e quindi il superamento della crisi del debito sovrano, pagandola con una tassazione più alta. Ma soprattutto il costo sociale di tale manovra è stato molto elevato.

Ad abbassare lo *spread* ha certamente contribuito la Banca Centrale Europea attraverso le due manovre di politica monetaria imperniate sul LTRO, ovvero un piano di rifinanziamento a lungo termine, rispettivamente del dicembre 2011 e febbraio 2012. Infatti tale finanziamento della BCE ha avuto l'obiettivo di fornire liquidità al settore bancario attraverso un prestito triennale al tasso agevolato dell'1% annuo, ma è stato utilizzato dalle banche anche per acquistare nuove emissioni di titoli del debito pubblico e ridurre di conseguenza lo spread sui titoli di stato.

A causa dell'elevato stock di debito pubblico e della perdurante scarsa crescita economica, l'Italia è stata una delle nazioni più colpite dalla crisi dei debiti sovrani, tuttavia, a differenza di Grecia, Spagna e Portogallo, non ha chiesto aiuti diretti alle istituzioni europee, attraverso l'European Stability Mechanism (ESM) (Schilirò, 2013b).

## **2. La crisi economica dell'Italia nel panorama internazionale.**

In Italia la crisi economica è stata certamente più lunga, il PIL italiano è diminuito di più rispetto ai partner europei a seguito dei due shock recessivi del 2009 e del 2012 (Banca d'Italia, 2013). Le cause sono in buona parte attribuibili alle misure di austerità che hanno penalizzato la domanda interna determinando un generale arretramento della nostra economia, il cui peso all'interno dell'eurozona tende a ridursi progressivamente.

Ma perché l'Italia è tra i grandi Paesi occidentali il più penalizzato dalla crisi?

Negli Stati Uniti la crisi economica iniziata nel 2007 è stata la più grande caduta di produzione e reddito dal dopoguerra. Il Paese ha impiegato quattro anni dal quarto trimestre del 2007 al quarto trimestre del 2011 per tornare al picco precedente. E ora ha ripreso a crescere con tassi abbastanza elevati. Si prevede una crescita del 3% nel 2014. Il Dow Jones è salito del 30% nel 2013, raggiungendo, depurato dell'inflazione, il suo massimo storico, il record di tutti i tempi. La disoccupazione è scesa dal 12 al 7%.

Il merito di questa ripresa negli Stati Uniti può essere attribuito anzitutto al governatore della Fed Ben Bernanke, con la sua politica monetaria non convenzionale basata sul *quantitative easing* che dal

---

<sup>2</sup> Tuttavia già a settembre, l'agenzia internazionale di valutazione dei rischi finanziari Standard & Poor's aveva abbassato il *rating* (la valutazione di affidabilità) sui titoli del debito pubblico italiano.

2009 ha immesso 3.200 miliardi di liquidità nell'economia<sup>3</sup>. Ma anche all'Amministrazione governativa che non si è preoccupata di ottemperare ad un vincolo di bilancio, come il vincolo europeo del deficit sul Pil del 3%, ma anzi ha fatto salire il rapporto deficit/PIL al 12%, finanziando con esso un corposo programma di investimenti anti-recessione. Un'altra conseguenza positiva della politica monetaria espansiva è stata quella di una svalutazione competitiva del dollaro che sta ridando competitività all'industria americana. Una critica certamente fondata a questa politica economica è quella che sostiene che l'aumento del reddito nazionale, tornato a valori superiori di quelli del 2007, sia stato accaparrato quasi interamente da coloro che posseggono grandi quantità di attività finanziarie e patrimoniali, ovvero da quell'1% degli americani che controlla la maggior parte della ricchezza, allargando così la diseguaglianza economica più che in passato. E nonostante la svalutazione del dollaro e la scoperta di nuove fonti di energia che renderanno presto gli USA esportatori netti di energia, la parte corrente della bilancia dei pagamenti americana produce ancora oggi il più grande deficit al mondo.

La crisi sovrano del debito dell'area dell'euro ha evidenziato che il sistema dell'euro non ha un meccanismo adeguato a risolvere la crisi. Inoltre, la crisi economico-finanziaria ha favorito gli egoismi nazionali, determinando una più spiccata ricerca dell'interesse nazionale da parte dei paesi membri, come spesso nei tempi di crisi (Schilirò, 2013b).

Per questa ragione in Europa la situazione è diversa. La Francia infatti non è ancora tornata ai livelli del 2007. Mentre la Germania è riuscita a recuperare in termini di crescita il terreno perduto nella crisi trainata soprattutto dalle sue esportazioni, mentre la domanda interna è rimasta debole. Tuttavia, la Germania ha realizzato la sua ripresa tenendo il bilancio dello Stato sotto controllo e allo stesso tempo creando il più alto surplus nella parte corrente della bilancia dei pagamenti al mondo (circa 250 miliardi di dollari). Creando però non pochi problemi in termini di squilibri all'interno dell'Eurozona (Schilirò, 2013b). L'Italia si trova invece in una situazione ancora difficile, stretta dalle regole fiscali europee e la necessità di rilanciare la propria domanda attraverso politiche espansive, ma dovendo tenere a bada un debito pubblico che rimane troppo elevato.

Infatti in Italia, che rimane il paese che ha uno dei debiti pubblici più alti del mondo, lo sgonfiamento della bolla finanziaria negli USA con la relativa riduzione del valore dello stock finanziario, ha prodotto effetti molto pesanti sui nostri flussi annuali di reddito e di produzione, che di anno in anno sono diminuiti più che in qualunque altro paese occidentale sviluppato. Il reddito nazionale si è ridotto dal 2007 ad oggi di quasi il 10%. La produzione industriale di più di un quarto. Il debito pubblico è salito a livelli mai visti prima sia in rapporto al PIL (dal 103% del 2007 a oltre il 130%) sia in assoluto, senza nessun beneficio in termini di rilancio della domanda. La disoccupazione giovanile supera il 40%, mentre la disoccupazione generale è quasi al 13% e le previsioni ufficiali dicono che rimarrà a questi livelli pure nei prossimi anni. Il problema è quindi quanti anni impiegherà l'Italia a raggiungere di nuovo i livelli pre-crisi che sia gli Stati Uniti che la Germania hanno già raggiunto da un paio di anni? Con una crescita tra lo zero e l'1%, che è quella che, a parità di politiche economiche e monetarie, ci si prospetta, ci potrebbero volere tra i dieci e i quindici anni. Rischiamo di impiegare vent'anni per riprendere i livelli di vita precedenti. Quindi non si tratta di una semplice crisi congiunturale, dal momento che dura da quasi vent'anni. Chiaramente si tratta di qualcosa di nuovo e di strutturale.

---

<sup>3</sup> Fawley, Neely (2013).

### 3. Il debito pubblico in Italia. Un problema irrisolto

Nonostante il superamento della crisi del debito in Europa, la questione della sostenibilità dell'elevato stock di debito pubblico italiano costituisce per l'Italia un fattore di rischio notevole, aggravato a sua volta da una crescita economica bassa o assente. In Italia si è creato in effetti un circolo vizioso tra debito pubblico e crisi strutturale del sistema economico. Da un lato la crisi del debito sovrano è esplosa a causa della crisi economica, poiché è stata l'assenza di crescita economica a creare nei mercati finanziari forti dubbi sulla capacità dell'Italia di far fronte all'elevato stock di debito pubblico, dall'altro lato le misure adottate per risolvere la crisi del debito sovrano hanno di fatto aggravato ulteriormente la crisi economica.

Questo circolo vizioso tra debito pubblico eccessivo e crisi economica è inoltre parzialmente indipendente dalle valutazioni svolte in tempo reale dei mercati finanziari. Questo avviene in quanto, in una situazione di crisi economica, la sola esistenza di un elevato stock di debito costituisce un limite oggettivo alla possibilità di adottare una politica economica espansiva che trova attuazione mediante un ulteriore crescita dell'indebitamento.

L'Italia ha il terzo debito pubblico più elevato del mondo. Dati i vincoli di bilancio improntati all'austerità e imposti dall'Europa, la spesa pubblica al netto degli interessi è stata mantenuta un minimo sotto controllo, ma di fatto è cresciuta rispetto al PIL se si guardano gli anni pre-crisi. Rimangono inoltre sprechi ed inefficienze. La legge sulle pensioni ha avuto effetti positivi nel contenere la spesa, ma soprattutto contribuisce alla sostenibilità del debito. La pressione fiscale in questi anni è invece aumentata, creando difficoltà alle famiglie e alle imprese<sup>4</sup>. Dal 2010, l'Italia ha così registrato un avanzo primario, tra i più elevati fra i paesi Europei e, comunque, maggiore della media dei paesi dell'Eurozona.

Nella Tabella 1 sono indicate le spese correnti delle Amministrazioni Pubbliche in percentuale del PIL dal 2004 al 2013.

**Tabella 1**  
Totale spese correnti e Spesa primaria in percentuale del PIL

ANNI	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013
<b>Totale spese correnti</b>	<b>43,9</b>	<b>44,2</b>	<b>44,0</b>	<b>44,1</b>	<b>45,4</b>	<b>48,1</b>	<b>47,8</b>	<b>47,2</b>	<b>48,0</b>	<b>48,5</b>
<b>Spese al netto degli interessi</b>	<b>39,1</b>	<b>39,6</b>	<b>39,3</b>	<b>39,1</b>	<b>40,3</b>	<b>43,5</b>	<b>43,2</b>	<b>42,2</b>	<b>42,5</b>	<b>43,2</b>

Fonte: Banca d'Italia, Relazione Annuale, 2014

La Tabella 1 mostra nel dettaglio come la spesa la spesa primaria è cresciuta nel 2012 e 2013 dopo tre anni consecutivi di contrazione. L'aumento della spesa primaria corrente ha riflesso principalmente quello delle prestazioni sociali in denaro. la componente che è cresciuta di più è quella

<sup>4</sup> L'Italia è uno dei paesi che ha aderito all'Unione Monetaria Europea sin dalla sua nascita e come tutti gli stati membri dell'Eurozona stati membri ha aderito al patto di stabilità e di crescita. Il patto di stabilità e di crescita impone ai paesi membri il rispetto di determinati parametri di finanza pubblica, al fine di allineare i diversi sistemi economici e completare il processo di integrazione (Schiliro, 2002, 2013a).



non pensionistica, sospinta dalle erogazioni relative agli ammortizzatori sociali, determinati dalla elevata disoccupazione che, infatti, è cresciuta del 6,3% (Banca d'Italia, 2014, p.156). Ciò spiega in buona parte l'aumento della spesa al netto degli interessi.

La Tabella 2 mostra invece l'andamento del debito pubblico dal 2004 al 2013 in percentuale del PIL rispettivamente delle Amministrazioni pubbliche e delle Amministrazione centrali

**Tabella 2**  
Debito pubblico dal 2004 al 2013 in percentuale del PIL

<b>ANNI</b>	<b>2004</b>	<b>2005</b>	<b>2006</b>	<b>2007</b>	<b>2008</b>	<b>2009</b>	<b>2010</b>	<b>2011</b>	<b>2012</b>	<b>2013</b>
<b>Amministrazioni</b>										
<b>Pubbliche</b>	<b>103,7</b>	<b>105,7</b>	<b>106,3</b>	<b>103,3</b>	<b>106,1</b>	<b>116,4</b>	<b>119,3</b>	<b>120,7</b>	<b>127,0</b>	<b>132,6</b>
<b>Amministrazioni</b>										
<b>centrali</b>	<b>98,2</b>	<b>99,6</b>	<b>99,2</b>	<b>96,1</b>	<b>99,1</b>	<b>108,8</b>	<b>111,8</b>	<b>113,3</b>	<b>119,6</b>	<b>125,7</b>

Fonte: Banca d'Italia, Relazione Annuale, 2014

La Tabella 2 evidenzia in modo inequivocabile l'aumento costante del debito pubblico rispetto al PIL, tra il 2008 e il 2009 vi è stato un netto peggioramento, a causa della crisi e della forte recessione, ma comunque non si è più invertita la tendenza all'aumento.

L'elevato debito pubblico e l'elevata tassazione sono quindi i due problemi principali della finanza pubblica, che contribuiscono a frenare la crescita dell'economia, ad ostacolare la competitività delle imprese, a disincentivare i consumi. I dati ufficiali sul Bilancio dello Stato mostrano che le entrate, in percentuale del PIL, sono aumentate in modo quasi costante negli ultimi dieci anni, come già affermato in Schilirò (2010). Ciò significa che il carico fiscale sulle imprese e sui cittadini è aumentato. La crisi economica dal 2008 ha accentuato questa tendenza provocando insieme ad una caduta del reddito disponibile una caduta dei consumi e della domanda, con conseguente caduta del PIL. Indubbiamente il problema dell'elevata tassazione è determinato dalla spesa elevata, ma è anche in parte collegato con l'elevata evasione fiscale presente in Italia. Gli interessi sul debito pubblico hanno inciso, in media, circa il 5 per cento del PIL, una voce "pesante" sul bilancio dello Stato italiano. A questi problemi di finanza pubblica, si aggiungono quelli relativi alla produttività del sistema. Anzitutto l'Italia, rispetto ai principali paesi della zona dell'Euro, evidenzia una complessità di procedure e di regole, ovvero una burocrazia complessa e lenta. Inoltre il suo sistema economico presenta condizioni più sfavorevoli sotto il profilo della struttura dei costi, che inevitabilmente si riflettono in modo negativo sulla produttività totale dei fattori. Ciò spiega gran parte della mancata crescita di lungo periodo dell'economia italiana.

Il contenimento del deficit e la riduzione del debito pubblico costituiscono comunque un impegno che l'Italia ha preso nei confronti delle istituzioni europee in base alle regole fiscali imposte e accettate, anche se poi si rivelano di complessa attuazione e contro produttori, come nel caso del Fiscal Compact<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Schilirò (2013a). Il Fiscal Compact, ovvero il *Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria*, è stato firmato nel marzo 2012 ed è entrato in vigore dal 1° gennaio 2013.

La difficoltà di rispettare i parametri fiscali fissati a Maastricht e, successivamente, nel Trattato di Amsterdam del 1997 (Schilirò, 2002), ma resi più stringenti dal Fiscal Compact, ha aperto un'accesa discussione sull'adesione all'Euro proprio quando l'Eurozona si è venuta a trovare in una fase di recessione economica. In effetti, l'adesione alla moneta unica europea ha comportato dei vincoli che restringono i margini di manovra che un paese membro ha per uscire dalle crisi economiche. Infatti, oltre ai già citati vincoli di bilancio che inibiscono il ricorso alle politiche fiscali di espansione della spesa pubblica o di diminuzione della tassazione, vi è anche l'impossibilità per il paese membro di attuare autonomamente una politica monetaria espansiva avendo perso la sovranità monetaria e quindi di manovrare il cambio.

La riduzione del debito pubblico è una pertanto delle condizioni imposte dai Trattati europei, ma tale riduzione può avvenire solo se l'economia torna a crescere lungo un sentiero virtuoso. La crescita può certamente beneficiare del consolidamento fiscale purché questo colpisca soprattutto la spesa pubblica improduttiva e non blocchi gli investimenti pubblici a fronte di una necessaria e parallela riduzione della tassazione (Schilirò, 2007, 2010). Non si tratta di una manovra che può esaurirsi in un periodo breve, ma richiede alcuni anni di costante azione riformatrice.

Comunque l'azione di politica economica del governo per ridurre significativamente il debito pubblico dovrebbe muoversi lungo tre direttrici. Anzitutto una seria e costante *spending review* per ridurre al minimo sprechi e inefficienze che si annodano nella spesa pubblica e soprattutto nei suoi meccanismi burocratici. Questa *spending review* dovrebbe portare anche alla chiusura definitiva di tanti enti pubblici inutili, di cui si parla da anni, ma che è stata quasi sempre ostacolata sul piano operativo, ma anche di una miriade di società spesso superflue controllate dagli enti locali. Secondo, un programma credibile di medio periodo di dismissione di beni pubblici, rendendo anche qui le procedure più snelle e trasparenti. Terzo, una più efficace lotta all'evasione fiscale collegata ad una semplificazione della normativa e delle procedure fiscali. Quarto attuare politiche '*growth friendly*', agevolando le imprese sul piano fiscale per gli investimenti in innovazione, ma evitando incentivi finanziari. Abbattendo il cuneo fiscale. Rendendo più semplice e veloce la burocrazia (ed anche abolendo la figura del ministro per la semplificazione burocratica). Infine, ma non ultimo investendo di più in istruzione e formazione. Ma ciò probabilmente non è sufficiente per abbattere il debito e portarlo al 60% del PIL come impongono le regole fiscali europee. Sarebbe quindi auspicabile anche una revisione del parametro del debito a livello europeo, perché la media del debito fra i paesi della zona euro è notevolmente cresciuta a causa della crisi, quindi un parametro fissato in un momento storico ben diverso può essere riconsiderato. In ultimo, se l'Italia non dovesse essere in grado di tenere sotto controllo il suo debito, sarebbe necessario in sede europea prendere in considerazione un qualche meccanismo che consente di ristrutturare il debito di un paese membro in modo 'ordinato', minimizzando gli effetti di *spillover* di tale ristrutturazione sugli altri paesi e consentendo al paese in questione di continuare a finanziare il suo debito sul mercato.

Tuttavia, nell'Eurozona, il potere è oggi concentrato nelle mani di paesi creditori come la Germania e dalle istituzioni europee sovranazionali quali la Commissione Europea e la BCE. I Paesi più colpiti dalla crisi, fra cui l'Italia, hanno una limitata influenza su di loro. La crisi dell'Eurozona non è solo economica, ma è anche politica e costituzionale.

Ma nel frattempo è anche importante rilanciare i consumi delle famiglie e gli investimenti nelle imprese, perché il sostegno della domanda aggregata rimane un punto qualificante di una politica economica che, partendo da una condizione di elevata disoccupazione, punti sulla crescita e che non si preoccupi solo dell'inflazione e del risanamento dei conti pubblici.

Infine, occorre considerare che senza lo scudo inflazionistico dell'Euro probabilmente l'Italia si sarebbe trovata in una situazione economica decisamente peggiore ed avrebbe perso la sua competitività in misura maggiore, e probabilmente prima, rispetto a quanto accaduto. E' invece ancora possibile per l'Italia tornare ad essere competitiva se è in grado di risolvere i problemi strutturali della sua economia che la affliggono, purché vengano attuate delle riforme coerenti che incidano in modo strutturale, sulla spesa pubblica, sulla produttività e la crescita.

## Conclusioni

Questo contributo ha esaminato soprattutto i problemi della bassa crescita e dell'elevato debito pubblico che caratterizzano l'economia italiana da oltre 15 anni e che si sono aggravati con la crisi finanziaria globale del 2008.

Lo scopo del lavoro è stato quello non solo di analizzare e discutere tale problemi, ma anche di tentare di formulare proposte di *policy* per una possibile soluzione di questi problemi di natura strutturale che affliggono l'economia italiana. Fra le proposte per agevolare la crescita vi è un piano di investimenti pubblici in infrastrutture, una riforma fiscale che agevoli le imprese a fare più investimenti innovativi, una seria ed efficace semplificazione della burocrazia, ma anche maggiori investimenti in istruzione e formazione. Fra le azioni per ridurre il debito pubblico, una profonda e costante *spending review* per ridurre al minimo sprechi e inefficienze che si annodano nella spesa pubblica e soprattutto nei suoi meccanismi burocratici, un programma credibile di medio periodo di dismissione di beni pubblici, una più efficace lotta all'evasione fiscale. Inoltre dato che queste azioni e riforme possono rivelarsi insufficienti a ottemperare i criteri fiscali imposti dall'Europa, sarebbe auspicabile anche una revisione del parametro del debito a livello europeo, e allo stesso tempo non escludere l'ipotesi di stabilire a livello europeo un meccanismo che consenta di ristrutturare in modo ordinato il debito di un paese membro qualora fosse necessario.

## Riferimenti bibliografici

Banca d'Italia, 2013. *Relazione Annuale*, Roma.

Banca d'Italia, 2014. *Relazione Annuale*, Roma.

D'Antonio, M. 2013. La crisi dell'economia italiana. Cause, responsabilità, vie d'uscita. Soveria Mannelli: Rubettino Editore.

Fawley, B., Neely, C.J. 2013. Four Stories of Quantitative Easing. *Federal Reserve Bank of St. Louis Review*, January/February, 95(1), pp. 51-88.

Schilirò, D. 2002. I criteri del Trattato di Maastricht, l'Europa e l'euro: debito pubblico in Italia e crescita. *MPRA Paper* 36333, University Library of Munich.

Schilirò, D. 2004. Occupazione e crescita in Italia. *MPRA Paper* 47161, University Library of Munich.

Schilirò, D. 2007. La crescita in Italia dopo l'euro: quali riforme? *MPRA Paper* 39482, University

Library of Munich.

Schilirò, D. 2010. L'economia italiana e la crisi globale: crescita, disoccupazione e debito pubblico. *MPRA Paper 57546*, University Library of Munich.

Schilirò, D. 2013a. A new governance for the EMU and the economic policy framework. In M.C. Malaguti, B. Bossone, S. Cafaro, S. Di Benedetto, S. (eds.), *Legitimacy and Efficiency in Global Economic Governance*, Newcastle upon Tyne, UK: Cambridge Scholar Publishing.

Schilirò, D. 2013b. The Crisis of Euro's Governance: Institutional Aspects and Policy Issues. In R. Mirdala (ed.), *Financial Aspects in Recent Trends in the Global Economy*, Vol. II, Craiova, RO: Asers Publishing, pp. 150-163.